

MIA VITA DA ZUCCHINA (LA) MA VIE DE COURGETTE

Regia: Claude Barras

Interpreti: personaggi animati

Genere: Animazione - **Origine:** Francia/Svizzera - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** tratto dal romanzo 'Autobiografia di una zucchini' di Gilles Paris (ed. Piemme) - **Sceneggiatura:** Céline Sciamma, Germano Zullo, Claude Barras, Morgan Navarro - **Fotografia:** David Toutevoix - **Musica:** Sophie Hunger - **Montaggio:** Valentin Rotelli - **Durata:** 66' - **Produzione:** Rita Productions, Blue Spirit Productions - **Distribuzione:** Teodora Film (2016)

Nel comune sentire, il cartone animato è associato, come genere, a qualche cosa di gioioso, infantile. Un mezzo per evadere, per ritornare bambini (gli adulti al seguito), per educare. La Disney, del resto, su questo ci ha costruito un impero. Però, limitare il potenziale dell'animazione a semplice strumento di divertimento, impedirebbe la creazione di titoli potenti come questo "La mia vita da Zucchini", meraviglioso esempio di cinema all'ennesima potenza, come se ne vede sempre più di rado. Merito di Céline Sciamma che ha partorito un capolavoro di sceneggiatura, adattando con tatto, sensibilità ed equilibrio il romanzo 'Autobiographie de une Courgette' di Gilles Paris. Quel che poi è incredibile, è che il tutto si risolve in soli 61 minuti di film, come a dire che per dirigere un capolavoro non serve superare abbondantemente la tenuta fisiologica degli spettatori più piccoli (e non). Zucchini è un bimbo di nove anni che, accidentalmente, uccide la madre alcolista (in suo ricordo, conserva una lattina vuota di birra). Viene mandato a vivere in una casa famiglia dove farà amicizia con un gruppo di problematici coetanei tra i quali Simon, Ahmed, Jujube, Alice e Beatrice. Hanno tutti una storia triste alle spalle, come l'essere vittima di abusi sessuali o di avere genitori delinquenti, per citarne un paio. La casa diventa un luogo di rifugio, dove il sorriso affidato ad un tabellone che esprime il proprio stato d'animo e dove la fiducia reciproca è l'unico modo per sentirsi parte di una vera famiglia. L'arrivo della dolce Camille (vestita da una zia che punta a gestire la sua eredità) farà palpitare il cuore a Zucchini, dandogli lo slancio per ricominciare. È un cartone, ricordiamo, ma è mirato, anche per le tematiche toccate, ad un pubblico adulto, pur servendo-

si di un linguaggio quasi infantile (ma non banale). Uno stop motion di un'ora che ti fa innamorare per la sua capacità di raccontare storie crude e tristi con tenera poesia, senza mai intraprendere la via edulcorata. Bastano le prime immagini per catturarti e avvinghiarti, senza mai lasciarti. Quando si parla di magia del cinema, questa pellicola dovrebbe essere il suo spot.

Il Giornale - 01/12/16
Maurizio Acerbi

Il suo nome è Icare ma vuole essere chiamato come faceva sua mamma: Zucchini. Ha nove anni, una gran testa rotonda, due occhi altrettanto tondi e grandi e i capelli blu. Al poliziotto che lo interroga, risponde che la madre beveva molto ma faceva anche un purè molto buono e che il papà non c'è ma l'ha disegnato sull'aquilone con la sua gallina, perché - aggiunge - 'la mamma diceva che aveva un debole per le polastre'.

Prima di questa scena, straziante nella sua trattenuta comicità, abbiamo visto Zucchini - animato con la tecnica del passo uno - giocare in soffitta col suo aquilone, raccogliere le lattine di birra abbandonate dalla mamma e costruire una specie di torre, la cui rumorosa caduta fa irritare la madre e satire traballando le scale che portano al rifugio di Zucchini. L'improvvisa chiusura della botola per proteggersi dai suoi rimproveri e il silenzio che segue fa intuire quello che il poliziotto Raymond dovrà spiegare al ragazzo: adesso è solo e sarà accompagnato dove troverà altri bambini come lui, senza genitori.

Con un'essenzialità tanto efficace quanto coinvolgente, "La mia vita da Zucchini" ha bisogno solo di pochi minuti (fino all'incontro con il poliziotto ne son passati 7) per trasportare lo spetta-

tore in quel misto di malinconia e delicata comicità che è la chiave per entrare in questo capolavoro di animazione e di poesia dedicato all'infanzia e ai suoi temi più dolorosi. All'origine c'è il libro omonimo di Gilles Paris da poco tradotto in italiano da Piemme ma uscito in Francia nel 2002 come 'Autobiographie d'une courgette' (e già diventato film con attori in carne e ossa nel 2007: "C'est mieux la vie quand on est grand", di Luc Beraud). Nel 2008 lo svizzero Claude Barras, disegnatore di fumetti poi passato all'animazione ma fino ad allora autore solo di alcuni corti, ottiene nuovamente i diritti per una versione animata ma è solo grazie all'incontro con Céline Sciamma che il progetto si concretizza davvero.

Alla regista francese, che aveva già dimostrato la sua sensibilità verso l'infanzia con "Tomboy", Barras affida la sceneggiatura: è sua l'idea di trasformare la perdita della madre in un involontario incidente (nel romanzo succedeva per un colpo di pistola) ma soprattutto è lei a scegliere l'economia di mezzi e di parole che danno al film quel suo procedere con attenzione e delicatezza insieme, in un mondo non certo accomodante o edulcorato (i bambini che Zucchini troverà nella casa famiglia hanno ognuno alle spalle storie tragiche e drammatiche: genitori drogati, madri rimpatriate a forza, padri pedofili o ladri o assassini). Il resto lo fa il fascino dell'animazione a passo uno con i personaggi di plastilina che devono essere mossi a ogni fotogramma: otto mesi di riprese per realizzare in media quattro secondi di film al giorno (utilizzando 62 scenografie e 53 marionette, di cui ben 9 solo per Zucchini), seguiti da sei mesi di postproduzione.

Il risultato è un film emozionante e bellissimo, dove anche i temi più duri ven-

gono trattati con sensibilità e pudore, ma soprattutto mai con ipocrisia o superficialità (il che sconsiglia la visione ai piccolissimi). Una messa in scena molto controllata, con pochi movimenti di macchina e una durata media delle scene piuttosto lunga, oltre a quegli occhioni commoventi, innesca l'empatia e permette al film di affrontare temi anche urticanti senza cadere mai nel facile conformismo.

Le brutture esistono al mondo e sarebbe sbagliato chiudere gli occhi: Barras sa però evitare il sensazionalismo o, peggio, il voyeurismo, perché su tutto il film, che affronterà anche la nascita del sentimento dell'amore (negli adulti tra il maestro di scuola e l'assistente; nei ragazzi tra Zucchina e l'ultima arrivata Camille), si stende un'atmosfera che si può definire 'dickensiana', di testarda fiducia nella possibilità di risolvere i problemi e di rinfrancante ottimismo sull'esistenza della bontà. Come appunto dimostra chi gestisce la casa-famiglia (tenerissima la scena in cui l'assistente distribuisce il 'bacio della buonanotte' ai piccoli) o il burbero poliziotto Raymond, anche lui segnato da una paternità difficile ma infine capace di restituire fiducia nella vita di Zucchina e della sua nuova amica.

Il Corriere della Sera - 29/11/16
Paolo Mereghetti

Nel mondo a parte del cinema d'animazione c'è una piccola provincia da cui sono arrivati alcuni tra i più bei film degli ultimi decenni. Sono i lavori realizzati in stop motion, ovvero animando fotogramma per fotogramma pupazzi e set in 3 D dove ogni cosa ha peso, consistenza e riflette veramente la luce, il che spiega almeno in parte lo speciale realismo poetico consentito da questa tecnica. Per chi ama il genere bastano i nomi, da Tim Burton ("Nightmare Before Christmas", "La sposa cadavere", "Frankenweenie") ai film della Aardman ("Wallace e Gromit", "Galline in fuga"), passando per exploit isolati e ancora più apertamente d'autore come quelli di Wes Anderson ("Fantastic Mr. Fox") o di Charlie Kaufman ("Anomalisa"). Gli altri dovrebbero vincere le loro resistenze - l'animazione

è spesso considerata melensa e 'disneyana' anche quando Disney non c'entra nulla - per scoprire questa porta aperta sul meraviglioso, quel meraviglioso che il digitale finge di moltiplicare ma spesso in realtà uccide.

Solo i mirabolanti e coloratissimi pupazzi creati dall'autore di "La mia vita da Zucchina" (in sala dal 1° dicembre), Claude Barras, e la densità così speciale della stop motion, permettono infatti di dar vita alla storia del piccolo Icaro detto Zucchina. Un bambino che dopo aver ucciso senza volere la mamma ubriaca e forse violenta finisce in un orfanotrofio dove impara a conoscere altri piccoli derelitti come lui, tutti con storie terribili alle spalle; incontra una coetanea che lo colpisce come un fulmine, anche per l'intelligenza e l'umorismo eccezionali; infine scopre che il mondo degli adulti e perfino quello dei poliziotti è pieno di sorprese, e la vita può ricominciare anche dopo una tragedia. Mentre noi, in platea, verifico una volta di più che per ritrovare la logica e la sensibilità assolute dell'infanzia, aprendosi ai sentimenti più forti e universali, nulla è meglio di questa forma d'arte potente ma anche ibrida e minoritaria (ci vuole una certa follia per mettere in cantiere film che richiedono 8 mesi di riprese, al ritmo di pochi secondi di 'girato' al giorno). Che però ripaga lo spettatore con emozioni impossibili altrimenti.

Proprio la coesistenza tra la verità di voci e ambienti (i muri ricoperti da disegni infantili sono veri muri con veri disegni) e la stilizzazione dei personaggi permette infatti di restituire il giusto peso (il giusto impatto emotivo) a immagini, situazioni, conflitti che altrimenti ci sembrerebbe di aver incontrato mille altre volte. Due bambini che si confidano segreti sdraiati sulla neve, lasciando l'impronta del corpo; l'acquazzone improvviso che si abbatte su un aquilone; la comica pantomima di una bimbetta che illustra ai coetanei i grandi che fanno sesso; il doloroso stupore che si dipinge sui volti dei piccoli protagonisti in gita quando vedono un coetaneo soccorso della mamma, esistono solo in questo mondo, ma esistevano già dentro ognuno di noi. Tanto

che gli adulti ridono e piangono come bambini. Ma i bambini veri conviene portarceli dagli 8-10 anni in su. Magari leggendo prima il bel libro omonimo di Gilles Paris (edizioni Piemme) da cui tutto è nato. E chissà che nel frattempo "La mia vita da Zucchina", candidato dalla Francia, non arrivi davvero all'Oscar.

Il Messaggero - 21/11/16
Fabio Ferzetti

Il cielo, Zucchina mia, è grande per ricordarci che noi, qua sotto, non siamo un granché. Glielo ricordava sempre, sua mamma, prima di scomparire. Già orfano di padre e ora anche di madre, un bimbo di 9 anni soprannominato Zucchina viene condotto da un gentile poliziotto in una 'casa orfanotrofio'. Solitario, fragile e taciturno, Zucchina comprende che la sua condizione disagiata lo accomuna agli altri piccoli ospiti, ciascuno diversamente sofferente. La trasformazione non tarda a compiersi in lui e nei compagni a seguito dell'arrivo della 'spocchiosa' Camille. Nasce da un libro-gioiello ("La mia vita da zucchina" di Gilles Paris, Piemme) e si traduce in altrettanta qualità diamantina l'esordio 'in lungo' dello svizzero Claude Barras, sceneggiato per lui dal talento della francese Céline Sciamma. La bellezza del film, breve ma intenso, coinvolge tanto la cura dell'aspetto artistico-artigianale (animazione in stop motion con pupazzi reali filmati) quanto quella di contenuti sapienti fra poesia e realismo 'di formazione'. I piccoli protagonisti osservano l'incomprensibile mondo in cui il destino li ha calati con occhi immensi: sono pieni del dolore subito nell'incoscienza delle sue conseguenze ma anche pronti ad illuminarsi non appena un barlume di felicità prova ad accendersi. Pluripremiato, imperdibile.

Il Fatto Quotidiano - 01/12/16
Anna Maria Pasetti